

Sarà chiesta l'incriminazione dell'ex ministro

IN PARLAMENTO IL PROCESSO A TRABUCCHI PER PECULATO

Un giro di miliardi dietro le licenze di importazione del tabacco Il senatore d.c. rischia dieci anni

Giuseppe Trabucchi sotto accusa davanti al Parlamento. Oggi stesso gli atti dell'inchiesta sullo scandalo dell'importazione di tabacco dal Messico, un'operazione che ha procurato allo Stato un danno superiore al miliardo — verrebbero inviati, dalla Procura generale presso la Corte d'appello di Roma, al due Camere. Non si conosce ancora l'imputazione che sarà elevata contro l'ex ministro delle Finanze, ma si parla con insistenza di peculato per distrazione e di violazione della legge sui monopoli. Con Trabucchi verrebbero denunciate altre due persone.

L'ex ministro sarebbe responsabile di un grave episodio: con un decreto (ritenuto illegittimo dalla magistratura) ha concesso il permesso di importare 70 mila quintali di tabacco al senatore democristiano Carmine De Martino, ex sottosegretario agli Esteri, ora defunto. Nel traffico sarebbero interessate anche la figlia del senatore De Martino e l'ex deputato Giorgio Tupini, marito di lei. Lo scandalo dell'importazione del tabacco non ha finora avuto molta risonanza sulla stampa nazionale, ma è improvvisamente esplosa, travolgendo l'ex ministro e il notaio della D.C., il cui nome è già echeggiato nelle aule del tribunale in relazione allo scandalo delle banane.

Dalle banane si passa al tabacco. Sempre presente e Trabucchi, il quale nell'attuale situazione rischia addirittura il carcere. E sempre presenti sono, come personaggi di contorno, altri uomini della Democrazia Cristiana, il partito che ha generato questo ennesimo scandalo.

La vicenda del tabacco è cominciata tre anni fa, quando un attacco di peronospora distrusse il 70 per cento delle coltivazioni italiane. In quel-

l'occasione il governo dovette fronteggiare la situazione, ricorrendo all'importazione di tabacco dall'estero. A questo punto si inserisce l'azione di De Martino, il parlamentare democristiano morto nel marzo dello scorso anno, grande proprietario terriero del Salernitano.

Il senatore De Martino, titolare di due società, la SAIM e la SAID, chiese all'allora ministro delle Finanze, Trabucchi, il permesso di coltivare tabacco in Messico per importarlo in Italia. Una precisa legge prescrive che nessun privato possa stabilire rapporti di questa natura con il monopolio di Stato e lo stesso Trabucchi, in una esplicita opposizione, del consiglio di amministrazione del Monopolo tabacchi, si vide costretto a non concedere il permesso di importazione al suo collega di partito.

De Martino, però, non si dette per vinto: c'erano in gioco miliardi — il tabacco all'estero costa meno della metà di quanto lo Stato italiano lo ha poi pagato alla SAID e alla SAIM — e quindi il senatore democristiano tornò alla carica. Questa volta Trabucchi, sembra senza ascoltare nessun parere, decise di autorizzare il collega di partito a importare in 5 anni 70 mila quintali di tabacco dal Messico. Avuta la autorizzazione, nel 1962 il senatore De Martino importò 25 mila quintali di tabacco, che il Monopolo pagò 75 mila lire al quintale, mentre il prezzo del tabacco sul mercato è di 35 mila lire al quintale. Solo in quell'anno l'operazione tabacco portò quindi allo Stato un danno che si fa ascendere a circa 925 milioni.

Le importazioni sono proseguite nel 1963, anche se con ritmo meno accelerato. Nel frattempo è morto il senatore De Martino, lasciando buona parte delle azioni della SAID e della SAIM a sua figlia, moglie di un altro ex parlamentare democristiano, l'onorevole Giorgio Tupini, figlio dello ex ministro, ex sindaco di Roma, e senatore Umberto Tupini.

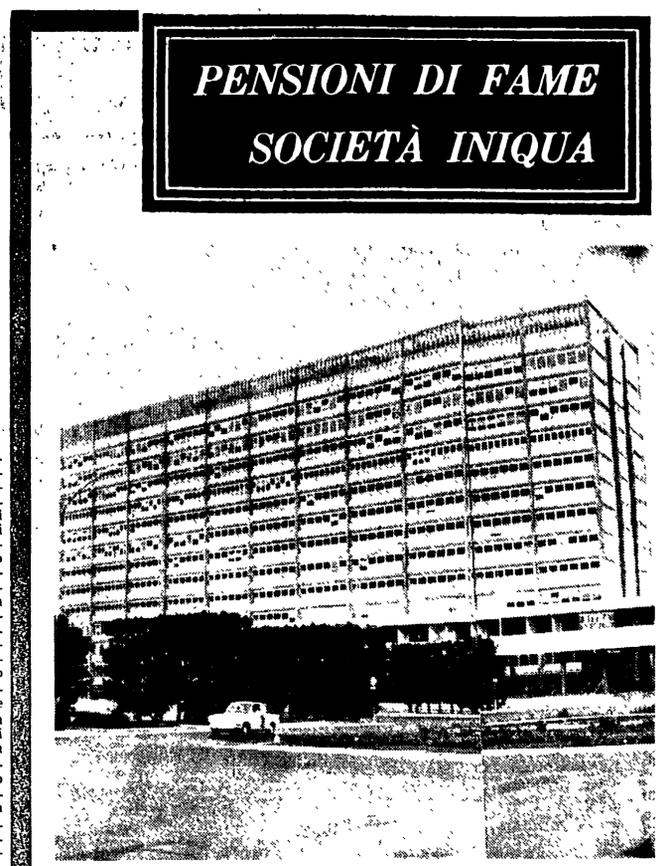
Siamo agli avvenimenti più recenti: l'azienda Monopolo tabacchi ha presentato per la prima volta, nell'ultimo bilancio, un passivo di oltre 11 miliardi; il capitolo riservato alle importazioni (è quello con il quale vengono pagate la SAIM e la SAID) presenta un deficit sul piano cumulato di 300 milioni. Il governo è stato costretto a correre ai ripari, facendo approvare una variazione di bilancio, proprio per coprire il deficit del capitolo importazioni. La proposta di variazione è stata presentata dal ministro del Tesoro Colombo, il 14 marzo scorso, e ha subito incontrato un acceso rifiuto da parte di deputati e senatori. L'istituto della Previdenza Sociale non poteva naturalmente rifiutare il proprio concorso e acquistò 10 mila metri quadrati (a 50 lire al metro, somma altissima per l'epoca) per costruirvi una mostra del turismo. Spesa prevista: 25 milioni. Il progetto per il 1964, invece, prevede un arricchimento di 40 milioni (4 miliardi odierni) di cui una parte furono anche spesi sino a che la guerra bloccò la costruzione.

Terminato il conflitto, l'Istituto si ritrovò questo moncone di palazzo in cui erano stati investiti capitali rilevanti. Che farne? Tanto valeva continuare per stabilirvi la propria sede. A questo punto però la gestione dell'EUR interviene e osserva che l'INPS, in realtà, non ha la proprietà del terreno perché il contratto di vendita non è stato registrato a termini di legge. Conclusione: bisogna ricomprare il terreno a seconda volta, e nel '53, l'Istituto di Previdenza versa all'EUR oltre 15 mila lire al metro per regolare la vendita.

La costruzione del palazzo procede ma questa volta è l'Istituto che lo trova insufficiente per i propri bisogni. Ragion per cui si acquistano altri 10 mila metri quadrati, raddoppiando il progetto e arrivando così a un terzo preventivo di otto miliardi che, se tutto va bene, diventeranno soltanto una dozzina ad opera finita.

E' fin troppo facile osservare che, tra le 12 mila lire al mese che l'INPS versa ai quattro quinti dei pensionati e i 12 miliardi per la propria sede, il contrasto è angoscioso. Sotto questa contraddizione ve n'è infatti un'altra ancora più allucinante. Questa: 12 miliardi per un'opera di prestigio sono ben poca cosa in confronto ai capitali che si accumulano nelle casse dell'Istituto. Già abbiamo ricordato, nel nostro primo articolo, come gli «avanzi» del fondo pensioni siano aumentati vertiginosamente di anno in anno: 51 miliardi nel 1960, poi 176 miliardi, poi 273, poi 551 al dicembre scorso. Gli amministratori dell'Istituto prevedono che, alla fine dell'anno, dopo aver pagato tutte le pensioni resteranno ancora 835 miliardi più altri 170 «capitalizzati»: in totale 1005 miliardi di attività.

L'ex mugitore Giovanni Marzoni, abitante ai Tre Ronchetti di Milano, pensionato settantaduenne con 15.000 lire — senza essere un genio della matematica — è in grado di porci due do-



Una veduta parziale del palazzo centrale dell'INPS in costruzione all'EUR. Costerà 12 miliardi!

A noi il fumo a lui l'arrosto

I democristiani — è ben noto — hanno, spiccatissimo, il senso della famiglia. Nella storia parlamentare italiana è rimasta celebre la risposta che il sen. Guglielmo, democristiano, diede a un avversario che lo accusava di cumulare non ricordiamo più quante cariche (tutte regolarmente retribuite): «Ma io ho tre figli». Come non comprendere i problemi delle famiglie numerose?

Ma i figli sono figli anche quando sono unici. Il più unico dei figli unici — crediamo — il Tupini junior. Fu, il figlio del vecchio Umberto Tupini, uno dei giovani più brillanti del dopoguerra. A ventinove anni era già consigliere comunale di Roma, a ventisei era deputato e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Fervido di idee, fu chiamato a dirigerne, come segretario generale della SPES, la campagna elettorale per la legge truffa. Gli andò male, ma non ne fu turbato. Rilevato deputato, si avviava certamente a diventare ministro quando improvvisamente si dimise. Non si seppe mai perché.

A chi, a Montecitorio, gli chiedeva spiegazioni rispose lapidario e modesto: «La patria si serve anche da privato cittadino».

Ma, quando la patria chiama, si può lasciarla chiamare, come dice una maliziosa canzone sovversiva? Un patriota non può farlo. E' per questo che il giovane Giorgio Tupini, chiamato dalla patria a nuovi incarichi, ha rispettato subito e si è fatto nominare presidente ed am-

ministratore delegato della Navalmeccanica e membro del Consiglio di amministrazione e del Consiglio esecutivo della Finmeccanica.

Un servitore del suo calibro non poteva però sentirsi soddisfatto. E' per questo che il Tupini si è sforzato di servire il Paese anche facendo buoni affari. Sposata la figlia dell'on. Carmine De Martino, notevole democristiano e ricchissimo tabacchiere, incominciò ad occuparsi attivamente di due società, la SAIM e la SAID, ambedue fondate dal suocero, società che detengono praticamente il monopolio della coltivazione del tabacco nella provincia di Salerno.

Fu allora che l'on. Tupini contrasse il vizio del fumo. Un vizio, lo si sa.

Le due società nel 1962 chiesero al ministero delle Finanze, da cui dipendono i Monopoli, l'autorizzazione a coltivare tabacco in Messico e quindi ad importarlo. L'operazione francese, in quanto l'arida legge sui tabacchi vieta ai privati l'importazione di tabacchi. E in questo senso si espresse il Consiglio di amministrazione dell'azienda. Ma il ministro Trabucchi ritenne assolutamente doveroso consentire al figlio del suo amico Tupini di servire la patria anche nel campo del fumo e la autorizzazione venne concessa. L'operazione ha fruttato, pare, alle due società, in un solo anno utili per circa 925 milioni, ed una perdita secca per il Monopolo di 925 milioni.

A noi il fumo, a lui l'arrosto.

Previsto per i prossimi anni

Auto: surplus di due milioni

Flessione delle vendite in Italia e in Francia - Rilanciata dalla Volkswagen l'idea di un cartello ma con criteri diversi da quelli proposti da Valletta - Si pone il problema del controllo degli investimenti

La campana d'allarme suonò sempre più insistentemente nei mesi economici diretti o indirettamente interessati alla produzione automobilistica. Secondo studi di mercato compiuti dai mass media, i produttori di auto negli USA, tra pochi anni — sul piano del settore capitalistico — le industrie avranno un surplus di produzione, rispetto alle vendite, pari a milioni di automobili.

Le vendite di auto nuove, in Italia, hanno un netto andamento discendente. Secondo i dati finora disponibili, infatti, le auto nuove di produzione nazionale vendute sul mercato italiano, sono state 74.103 nel gennaio; 66.291 nel febbraio; 70.738 nel marzo; 62.201 nell'aprile; 61.190 nel maggio. Contemporaneamente sono calate anche le vendite di vetture straniere: le 15.997 vendute nel mese di gennaio si passa a 15.076 nel febbraio; 16.461 nel marzo; 11.928 nell'aprile; 10.328 in maggio. In giugno e luglio la situazione non pare migliorata. Nel primo semestre 1964 l'incremento previsto è stato del 2,1%.

Le ripercussioni sul livello occupazionale sono rilevabili attraverso questi fatti: 1) Lancia e Alfa Romeo hanno ridotto l'orario di lavoro; 2) La Lancia annuncia che approssimativamente per chiudere completamente lo stabilimento per due settimane, mentre l'anno scorso in arresto affettò la produzione; 3) nella capitale italiana l'auto, Torino, nei primi sei mesi del 1964 le ore perse per la riduzione dell'orario (senza pagamento del salario) sono state: 23.470 contro 36.728 nel 1963. E' questo un dato indiretto, infuocato le riduzioni di ore decise dalla RIV e della Olivetti ma si ritiene che un dato altrettanto significativo sia quello da riduzioni operate in industrie connesse con la produzione della FIAT.

In Francia i sintomi di crisi del settore dell'automobile di-

vengono sempre più evidenti ed è la Renault ha annunciato che ridurrà, dal 1. settembre, la durata della settimana lavorativa da 48 a 44 ore; nei primi cinque mesi dell'anno, ha prodotto 71.000 autoveicoli, cifra di poco superiore a quella dello stesso periodo del 1963 (72.000). Ciò in conseguenza del fatto che la maggiore industria automobilistica francese sta frenando da mesi i propri ritmi di produzione. L'orario di lavoro è stato ridotto anche alla Peugeot. Nella Germania occidentale, ove la domanda degli altri beni industriali dovrebbe poter raggiungere un livello di piena produzione, sarà nell'ordine di 6,5-7 milioni di autoveicoli, pari a 76.000 vetture Volkswagen accusa, nell'ultimo anno, una flessione delle vendite nel proprio mercato nazionale, pari a 76.000 vetture, «1200», ossia del tipo più diffuso.

Si stima che per mantenere condizioni di equilibrio la industria automobilistica della Comunità Economica Europea dovrebbe poter raggiungere nel 1965, una produzione e la vendita di 4.800.000 autoveicoli per uso privato e commerciale e di 345.000 automezzi industriali. Ma questi dati saranno tutte vendite? Gli esperti rispondono che anche se lo fossero — cosa improbabile dato l'andamento del mercato — gli impiecati sarebbero utilizzati solo parzialmente, prevedono che nel 1965 la loro capacità produttiva, a piena utilizzazione, sarà nell'ordine di 6,5-7 milioni di autoveicoli, pari a 76.000 vetture Volkswagen e degli investimenti predisposto da alcune industrie e la ricerca di accordi di cartello. Quest'ultima iniziativa era stata presa dal presidente della FIAT, Vittorio Valletta, in direzione della Volkswagen; nei mesi scorsi lo scio di tale offerta sembrò negativo, in base ad un preciso no opposto in sede di assemblea degli azionisti. In una intervista concessa ora all'Espresso il direttore generale della maggiore industria automobilistica della Germania occiden-

te, Heinz Nordhoff, sembra però delineare una diversa posizione. In sostanza egli ha dichiarato che la Volkswagen sarebbe contraria ad un cartello che fissi sul piano cumulato i prezzi delle auto. Ma quando gli è stato chiesto se sarebbe stato favorevole ad un'altra forma di cartello, ossia ad una divisione di mercato del senso che la FIAT si impegnerebbe a produrre auto di una determinata cilindrata, la Volkswagen e la Renault di cilindrata diversa, Nordhoff ha risposto: «Perfettamente d'accordo. Un tale intesa potrebbe essere facilmente raggiunta».

In questo modo i colossi della produzione automobilistica dell'Europa occidentale cercano di far fronte all'offensiva dei supercolossi americani i quali proprio mentre i loro concorrenti d'oltre oceano sono in difficoltà — annunciano vendite, incassi e profitto, record. Sorzano però molti interrogativi ai quali i monopoli non daranno certamente risposte se non nel senso di difendere i loro profitti e i loro mercati. Gli interrogativi: riguardano il mercato di produzione e la politica degli investimenti. Non si tratta di investimenti di previsione che nelle attuali catene di montaggio le automobili potrebbero essere sostituite da altre produzioni, per esempio dai trattori. Semmai la produzione tradizionale deve essere sviluppata come una delle condizioni per estendere nelle aree agricole e nei paesi sottosviluppati i mercati dell'automobile (le decisioni produttive della BMC inglese insegnano). Per lo Stato, per il governo italiano, si pone dunque il problema del controllo degli investimenti, per non lasciare mano libera a Valletta e per mantenere e semmai aumentare i livelli di occupazione, orientando nel suo complesso la produzione industriale nazionale.

d. i.

Mille miliardi dei pensionati nel palazzo d'oro dell'INPS

Vertiginoso aumento degli «avanzi» delle pensioni — Da dove vengono questi soldi e dove vanno a finire — I generosi «prestiti» all'on. Bonomi — Deformazione degli scopi dell'Istituto di Previdenza

Al centro dell'EUR, tra il Colosseo Quadrato e gli altri monumenti della megalomania architettonica del ventennio, sta sorgendo il palazzo dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. La costruzione imponente è, nel suo aspetto e nella sua storia, un eloquente simbolo della potenza cui è dedicato.

Le vicissitudini di questo palazzo cominciano poco prima della guerra, quando il regime decise di offrire al mondo sbalordito la più grande esposizione universale del secolo. Tutti dovevano concorrere. I massimi gerarchi cominciarono per primi a comperare i campi per pochi centesimi rivendendoli il terreno all'EUR con guadagni colossali. L'Istituto della Previdenza Sociale non poteva naturalmente rifiutare il proprio concorso e acquistò 10 mila metri quadrati (a 50 lire al metro, somma altissima per l'epoca) per costruirvi una mostra del turismo. Spesa prevista: 25 milioni. Il progetto per il 1964, invece, prevede un arricchimento di 40 milioni (4 miliardi odierni) di cui una parte furono anche spesi sino a che la guerra bloccò la costruzione.

Terminato il conflitto, l'Istituto si ritrovò questo moncone di palazzo in cui erano stati investiti capitali rilevanti. Che farne? Tanto valeva continuare per stabilirvi la propria sede. A questo punto però la gestione dell'EUR interviene e osserva che l'INPS, in realtà, non ha la proprietà del terreno perché il contratto di vendita non è stato registrato a termini di legge. Conclusione: bisogna ricomprare il terreno a seconda volta, e nel '53, l'Istituto di Previdenza versa all'EUR oltre 15 mila lire al metro per regolare la vendita.

La costruzione del palazzo procede ma questa volta è l'Istituto che lo trova insufficiente per i propri bisogni. Ragion per cui si acquistano altri 10 mila metri quadrati, raddoppiando il progetto e arrivando così a un terzo preventivo di otto miliardi che, se tutto va bene, diventeranno soltanto una dozzina ad opera finita.

E' fin troppo facile osservare che, tra le 12 mila lire al mese che l'INPS versa ai quattro quinti dei pensionati e i 12 miliardi per la propria sede, il contrasto è angoscioso. Sotto questa contraddizione ve n'è infatti un'altra ancora più allucinante. Questa: 12 miliardi per un'opera di prestigio sono ben poca cosa in confronto ai capitali che si accumulano nelle casse dell'Istituto. Già abbiamo ricordato, nel nostro primo articolo, come gli «avanzi» del fondo pensioni siano aumentati vertiginosamente di anno in anno: 51 miliardi nel 1960, poi 176 miliardi, poi 273, poi 551 al dicembre scorso. Gli amministratori dell'Istituto prevedono che, alla fine dell'anno, dopo aver pagato tutte le pensioni resteranno ancora 835 miliardi più altri 170 «capitalizzati»: in totale 1005 miliardi di attività.

L'ex mugitore Giovanni Marzoni, abitante ai Tre Ronchetti di Milano, pensionato settantaduenne con 15.000 lire — senza essere un genio della matematica — è in grado di porci due do-

diversi, pur essendo l'una e l'altra fonti ufficiali!

Tuttavia, anche se non si può entrare nei dettagli, un'idea generale si può ottenere dagli enormi libri in cui la verità sta pudicamente celata come la viola nel bosco. Possiamo affermare con certezza che l'enorme affare realizzato grazie all'esiguità delle pensioni trova una sua collocazione tutt'altro che casuale nel quadro della politica governativa.

Una prima grossa fetta di questo attivo la ritroviamo nelle casse dello Stato il quale è impegnato, per legge, a contribuire col 25% alla spesa delle pensioni ma, praticamente, non paga un bel nulla. Cosicché lo Stato deve all'INPS la somma rotonda di 380 miliardi. Non c'è governo che non abbia riconosciuto questo debito (i cui controparti, prima della sua caduta), pur sottraendosi regolarmente al pagamento. Tambroni e Zaccagnini elaborarono addirittura una legge per cancellare il tutto con un bel colpo di spugna, menzionando a Giolitti, più correttamente, cercarono di trovare una compensazione contabile che evitasse il versamento effettivo. Il centrodestra e il centrosinistra si sono trovati cioè d'accordo nell'utilizzare «fuori bilancio» e fuori del controllo parlamentare i fondi dell'INPS per scopi che, comunque, non hanno nulla a che vedere con le pensioni.

La seconda grossa fetta dell'attivo è stata invece generosamente «prestata» a Bonomi affinché potesse andare tra i contadini a raccontare di aver procurato loro la pensione. La legge del '57 ha infatti esteso a coltivatori diretti e mezzadri il diritto alla assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia, senza garantire i fondi necessari. Poiché queste categorie non sono in grado di pagarsi una quantità sufficiente di contributi, il passivo è stato accollato, sotto forma di prestito, al fondo dei lavoratori dell'industria e del commercio, ed ha superato ora i 300 miliardi.

E' questa la tipica operazione di marca bonomiana, disonesta nella forma e nella sostanza. Mentre infatti viene riconosciuto il sacrosanto diritto del contadino povero alla pensione, il dovere di pagare non è imposto a tutta la collettività, ma accollato ai soli lavoratori. In tal modo non si fanno strillare i ricchi, ma si crea una situazione assurda e pericolosa per due motivi: 1) matura un debito colossale sulle spalle degli operai; 2) è resa precaria la situazione dei contadini stessi che — grazie alla gestione fallimentare del proprio fondo — rischiano di perdere la pensione. (E, infatti, il governo ha già provveduto a ridurre drasticamente il numero dei pensionati nelle campagne).

Dopo avere utilizzata questa seconda porzione del patrimonio dell'INPS in funzione elettorale, l'on. Bonomi ha cercato di ripetere il gioco per colmare il deficit delle sue casse mutue. Qui gli mancarono 22 miliardi. Meglio abbondare — si è detto l'onorevole democristiano — ne ha chiesti 35. Purtroppo per lui c'è stata una certa opposizione e ne ha ottenuti solo quindici (miliardi).

Con questo secondo prestito bo-

nominano siamo già nella terza caratteristica forma degli investimenti dell'Istituto di Previdenza. Siamo cioè nel campo dell'attività bancaria, con concessione di mutui (40 miliardi alla costruzione di case popolari), con «partecipazioni» a banche e enti vari, con acquisti di titoli di Stato e azioni, cartelle fondarie, prestiti a Enti e società, e così via. Non si tratta di piccole cifre, visto che, ancora nel '62, il «portafoglio titoli» superava già i cinquanta miliardi. Poi vi sono i depositi presso la tesoreria e presso le banche: depositi di tale importanza da provocare crisi bancarie con la loro «propensione deambulatoria» dal Tesoro alle aziende di credito e viceversa», come lamenta nella sua relazione il governatore della Banca d'Italia.

Questa potenza finanziaria è anche — ognuno lo comprende — una potenza politica o, per lo meno, uno strumento politico. Scegliere una o un'altra partecipazione nell'ordine dei miliardi, uno o un altro investimento, significa dar vita o sviluppo a questo o quel gruppo a danno di quell'altro. Cosicché è interesse del governo, dei partiti di maggioranza, delle grandi industrie che li influenzano, mantenere questa forte disponibilità finanziaria all'Istituto di Previdenza, per adoperarla ai propri fini.

Un esempio particolarmente significativo, in questo campo, l'ha dato proprio l'on. Giolitti, come ministro del Tesoro, moltiplicando le pressioni affinché l'Istituto partecipasse con i fondi disponibili «allo sforzo produttivo del Paese» — il che significava tra l'altro investire i danari dei pensionati in quello screditatissimo carrozzone democristiano per l'edilizia popolare, detto Gescal. Ente che — tra l'altro — non ha alcun bisogno di fondi perché quel glie ne avanzano per quel poco che ha fatto e che fa. (Per inciso, come ha rilevato l'on. Biondi in Senato, simili investimenti sono illegali).

Infine, per completare il quadro dell'attività finanziaria dell'Istituto di Previdenza, abbiamo la massiccia partecipazione al settore immobiliare e a quello agricolo con acquisti e gestioni di aziende modello in Sardegna e altrove, cantine sociali e via dicendo (per un totale che supera largamente i cinquanta miliardi, anche se la cifra esatta resta misteriosa perché le proprietà figurano in bilancio secondo il costo originario e non secondo il valore).

Non discutiamo se siano buoni o cattivi questi investimenti. Il problema non sta nell'abilità finanziaria con cui è condotta la gestione. Esso sta in una deformazione degli scopi dell'Istituto, attraverso questa attività finanziaria. L'INPS, nata per riscuotere contributi e pagare altrettante pensioni, si è trasformata così decenni in un colossale ente finanziario. Questo ha perso di vista le sue vere finalità, e si è sacrificata a quella politica di prestigio e di «potenza» di cui il colossale edificio dell'EUR (il medioevale castello dei moderni baroni della finanza statale e parastatale) è l'indice e il simbolo.

Rubens Tedeschi

L'on. Colombo vuole altri 50 miliardi del Fondo Pensioni

Il ministro del Tesoro, on. Emilio Colombo, starebbe esercitando forti pressioni per ottenere altri 50 miliardi dal Fondo pensioni dell'INPS per destinarli ad una industria di Stato. La notizia si ripresenta con l'agenzia ADIS, della CGIL, nei cui ambienti si manifesta «sorpresa e preoccupazione» per questo atteggiamento del ministro. Infatti, la distrazione da ulteriori somme dal Fondo pensioni crea una situazione di fatto che pregiudica il rispetto degli stessi impegni presi dal governo per l'armento delle pensioni e la riforma da attuare entro un anno. I rappresentanti della CGIL — portandosi all'opporanno ad ogni tentativo del genere nelle sedi opportune.